

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' di BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI INTERPRETAZIONE E TRADUZIONE

CORSO di LAUREA IN
MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

Analisi a confronto: Agentivi Italiani e “Feminitivi” Russi

CANDIDATA

Giulia Dedej

RELATRICE

Prof.ssa Ira Torresi

Anno Accademico 2019/2020

Secondo Appello

Indice:

Introduzione.....	3
1. L'influenza reciproca tra lingua e società.....	4
2. Il politicamente corretto.....	11
3. Nomina agentis: gli agentivi femminili italiani e i feminitivi russi...14	
3.1.1. La morfologia del genere femminile.....	18
3.2.1 Analisi a confronto: gli agentivi femminili e i feminitivi..	20
Conclusione.....	24

Introduzione

Il presente elaborato ha come oggetto l'analisi delle implicazioni linguistiche e sociali dell'uso o del mancato uso degli agentivi femminili in italiano e in russo, cui i parlanti russofoni si riferiscono con il termine "feminitivi".

Recentemente questo tema è stato spesso oggetto di dibattito pubblico, politico e accademico, scandito da uno scontro tra due schieramenti: chi si mostra contrario al loro uso e chi favorevole. Le argomentazioni di entrambe le "fazioni" verranno esposte e analizzate meglio in seguito.

Le motivazioni che alimentano questo scontro sembrano essere di diversa natura: linguistiche, politiche, ideologiche e sociali. Infatti, la prima parte dell'elaborato ha lo scopo di inquadrare la questione in un contesto sociologico, dimostrando come lingua e società siano vicendevolmente implicate e legate, con particolare attenzione ad alcune marche sessiste presenti nelle due lingue di studio. Il secondo capitolo è interamente dedicato al tema del politicamente corretto, e all'analisi delle ragioni di chi rifiuta categoricamente cambiamenti alla lingua, quale può essere l'introduzione degli agentivi femminili, e le controargomentazioni di chi sostiene la necessità di un linguaggio più rispettoso delle differenze nella composizione demografica della nostra società. Per concludere, il capitolo finale illustra e svolge l'obiettivo di questa tesi di laurea: un'indagine linguistica alla ricerca di somiglianze e differenze tra la morfologia, ma soprattutto tra le implicazioni e valenze sociali degli agentivi femminili in italiano e russo. Il quadro emerso da quest'analisi sarà esposto nel dettaglio nelle conclusioni di questo elaborato, che si dilungano sul diverso stato di avanzamento nel processo di introduzione degli agentivi femminili nell'uso della lingua russa e di quella italiana.

L'influenza reciproca tra lingua e società

Negli ultimi decenni l'idea che esista una connessione tra la percezione che abbiamo della realtà e la sua rappresentazione linguistica è diventata il punto centrale di un'intera disciplina, la sociolinguistica. Nel corso della storia non sono mancati studiosi che avanzassero ipotesi simili, a partire dagli antichi greci fino alla *Weltanschauung* di Kant ed Hegel. Ma è solo a partire dalla seconda metà del '900 che la ricerca sociolinguistica prende piede, nel tentativo di comprendere le modalità in base alle quali società e lingua si determinano l'un l'altra.

Esporrò le considerazioni che supportano questo approccio allo studio della lingua a partire dalla definizione classica di linguistica, passando per l'avvento della sociolinguistica e le implicazioni linguistiche degli studi di genere per concludere con alcuni esempi di effettivi e tangibili cambiamenti linguistici orientati alla parità di genere.

Storicamente la disciplina che più si è occupata dello studio della lingua è stata la linguistica classica, focalizzandosi su aspetti quali fonologia, morfologia, sintassi e semantica. La ricerca si basava su un concetto di lingua come sistema indipendente e assoluto, prestando poca attenzione all'uso della lingua e alle variazioni cronologiche e spaziali che la caratterizzano. La linguistica classica si configura quindi come uno studio sistematico e asociale, nel senso stretto del termine, dell'insieme lingua.

È solo con l'avvento della sociolinguistica che lo studio della lingua si carica di una prospettiva sociale. Una delle prime teorie a illustrare la stretta relazione esistente tra lingua e società è quella di Sapir e Whorf. Studiando le differenze linguistiche tra popolazioni native americane e statunitensi, i due studiosi sono giunti alla conclusione che la lingua che parliamo influenza lo sviluppo delle nostre capacità cognitive, portandoci a concepire il mondo intorno a noi in modo diverso. In altre parole, "ogni lingua è un sistema nel quale sono codificate le forme e categorie tramite le quali gli individui non solo comunicano, ma analizzano la natura, le relazioni, veicolano il pensiero e creano la propria coscienza" (Gumperz, Levinson 1996:21). A dimostrazione di queste teorie sono stati condotti molti studi. Ad esempio, una ricerca portata avanti dalle linguiste Boroditsky, Schmidt e Phillips (2002) documenta il modo in cui il genere grammaticale assegnato alle parole in

diverse lingue, come tedesco, francese, spagnolo, influenzasse la percezione che i parlanti avevano di esse. La parola “chiave” in tedesco è maschile, e quando gli è stato chiesto di descriverla, gli intervistati hanno usato aggettivi come “dura, seghettata”. In spagnolo invece è di genere femminile, e gli aggettivi ad essa associati erano “carina, piccola, magica”. La prima serie di aggettivi indicano qualità più facilmente associabili all’idea di mascolino, mentre la seconda comprende parole più delicate, di solito attribuite alle donne. La ricerca imputa questi risultati agli stereotipi di origine sociale che vengono importati nella lingua. (Boroditsky, Schmidt, Phillips 2003:70) Vediamo come.

La sociolinguistica si occupa dello studio della lingua in quanto fenomeno sociale. Questa disciplina ha svelato correlazioni sistematiche tra le variazioni delle forme linguistiche (fonologiche, morfologiche e sintattiche) e le variabili sociali, come il gruppo sociale di appartenenza, il contesto, l’argomento trattato, le relazioni sociali esistenti tra i partecipanti alla conversazione e così via. L’approccio sociolinguistico spiega che la lingua è parte integrante della società, poiché quando le persone parlano, scrivono, ascoltano o leggono lo fanno in maniera socialmente determinata e causando effetti sociali, spesso inconsciamente e indipendentemente dalla loro volontà. A loro volta, i fenomeni sociali possono essere considerati linguistici nella misura in cui l’attività linguistica non si limita a riflettere ed esprimere determinati processi sociali, ma contribuisce alla loro definizione (Fairclough 1989:23). Queste considerazioni sono ampiamente condivise in ambito sociolinguistico, in particolare nella branca dell’analisi del discorso, in cui ‘discorso’ (in inglese *discourse*) designa il linguaggio posto in contesto, studiato per come viene impiegato in diverse situazioni sociali (Bucholtz 2003:44) o più in generale la lingua vista come azione socialmente intenzionata (Fairclough 1989:24).

Infatti, il discorso implica due azioni: la produzione e l’interpretazione. Entrambe prevedono interazioni tra le proprietà del linguaggio e quelle che Fairclough chiama “members’ resources”, ovvero un insieme di assunti, valori, idee e rappresentazioni del mondo circostante che hanno origine nelle relazioni e conflitti sociali e che ci vengono trasmessi dalla società. Il parlante interiorizza queste risorse e le applica a diverse azioni sociali, tra cui quella linguistica. Quando produciamo un testo attingiamo alle nostre members’ resources, dunque ogni prodotto linguistico si presenta come un’interpretazione della realtà filtrata dalla nostra percezione di essa. Un concetto molto vicino a quello delle members’ resources è quello della

“competenza comunicativa” (Tannen 1994:139), in base al quale per contribuire in maniera adeguata ed efficace non basta conoscere le norme linguistiche, ma è necessaria anche una conoscenza interiorizzata del mondo circostante, delle sue regole e delle norme sociali legate al contesto specifico in cui lo scambio linguistico sta avvenendo. Le strutture e gerarchie sociali si ripresentano nella lingua imponendosi su di essa tramite gli assunti che abbiamo interiorizzato.

Le members' resources sono, quindi, ideologie che contribuiscono a creare il “buon senso comune” di una società (Faiclough 1989:84), determinando cosa è accettabile e cosa non lo è, sostenendo e rafforzando le dinamiche di potere esistenti nella società e presentandole come l'ordine naturale delle cose. Infatti, le ideologie sono efficaci come metodo di controllo quando operano in modo invisibile e impercettibile, pertanto si inseriscono nella mente dei parlanti in qualità di assunti di fondo che portano chi produce il testo e chi lo interpreta a percepire la realtà in un certo modo. In altre parole, la società modella la lingua a sua immagine e somiglianza, e a sua volta il linguaggio è in grado di plasmare il nostro modo di vivere e concepire la società. La lingua si dimostra, quindi, essere un potente mezzo di controllo sociale, e pronunciarsi sul corretto uso del linguaggio esprime un desiderio di controllare e ordinare non solo la lingua, ma anche altre sfere: in breve, regolare il linguaggio diventa un modo per regolare il mondo (Cameron 2003:449).

In quest'ottica è interessante notare che gran parte delle regole e norme linguistiche di cui facciamo uso sono postulati della linguistica classica, che come abbiamo visto si poneva come disciplina descrittiva, neutrale ed oggettiva. In realtà come dimostrano gli studi sopracitati e molti altri, non esiste produzione umana che sia neutrale nella sua visione del mondo. Ne consegue che anche coloro che hanno codificato le grammatiche su cui si basano le lingue odierne erano influenzati nelle loro descrizioni e nel loro modo di percepire la lingua da quelle che erano le ideologie dominanti del tempo. Ciò che risulta da queste prime prescrizioni grammaticali sono regole d'uso che ormai ci vengono presentate come naturali, ma che sono in realtà sintomo di quel “buon senso comune” e quell' “ordine naturale” menzionati in precedenza.

L'ordine cosiddetto naturale della società occidentale dai suoi albori prevede la centralità dell'uomo e del mascolino. È quella che Coates (1986:10) definisce “The Androcentric Rule”, che vede il maschio come norma e che a livello linguistico si manifesta nella stigmatizzazione di ogni contributo femminile alla lingua.

Nemmeno la sociolinguistica è immune alla trappola posta dalla concezione di uomo come norma, come neutro. Infatti, i primi decenni di ricerca si focalizzavano sull'interazione e intersezione di molte variabili sociali diverse (classe sociale, età, etnia etc.), ma il genere non figurava tra queste. L'interesse per le implicazioni di genere in campo sociolinguistico si è acceso solo dopo le prime pubblicazioni, avvenute nel contesto degli studi di genere (ricordiamo il testo fondante della branca *Language and a Woman's Place* di Robin Lakoff, pubblicato nel 1975).

Gli studi di genere hanno portato alla consapevolezza di quanto profondamente la nostra lingua e il nostro modo di parlare sia determinato dal genere. Gli studi di genere in linguistica si sono concentrati principalmente su due aspetti: la lingua usata dalle donne e la rappresentazione delle donne nella lingua. Di seguito mi concentrerò sul secondo.

Le ricercatrici e i ricercatori hanno evidenziato numerosi punti linguistici che riflettono la posizione di svantaggio sociale toccata alla donna, a partire proprio dal principio di centralità e neutralità dell'uomo che pervade ogni aspetto della lingua, rendendo l'uomo "il parametro intorno cui ruota l'universo linguistico" (Sabatini A. 1987: 20).

Uno dei sintomi più lampanti dell'androcentrismo linguistico è l'uso del maschile non marcato. Per "maschile non marcato" si intende la funzione ambivalente del genere maschile, atto ad indicare sia il sesso maschile che entrambi i sessi. Questa "regola" crea disimmetrie sia grammaticali (cioè nelle norme codificate dalla grammatica) che semantiche (riferite all'uso della lingua), che risultano in una "cancellazione, marginalizzazione e riduzione delle donne" (Sabatini A. 1987: 24). Vediamo alcuni esempi in italiano e in russo. Innanzitutto, in caso di gruppi sessualmente eterogenei di persone è consuetudine concordare aggettivi, sostantivi e participi al maschile plurale: "Michela e Filippo si sono arrabbiati", "Маша, Мария, Андрей и Настя - друзья". Questo fenomeno viene definito "inglobamento" del femminile, ma è presentato invece dalle grammatiche classiche come un semplice ordine naturale delle cose, un concetto a cui non siamo nuovi.

Altro aspetto imputabile all'uso non marcato del maschile è la qualificazione delle donne come una categoria a parte, quando si vuole indicare la loro presenza in gruppi misti ("donne, vecchi e bambini"). Un'altra conseguenza del maschile non marcato è l'uso del titolo maschile anche in riferimento a cariche o occupazioni

rivestite da donne, aspetto centrale di questo elaborato, le cui implicazioni saranno analizzate dettagliatamente in seguito. L'ultima implicazione del maschile non marcato su cui mi soffermerò è l'associazione uomo – genere umano, che pervade ogni aspetto della nostra cultura, a partire da espressioni come “Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo”, passando per il “suffragio *universale*” che a lungo ha riguardato solo metà della popolazione di uno stato, per essere confermata infine dalle definizioni dei dizionari. L'enciclopedia Treccani prevede infatti due voci per la parola “uomo”, la prima delle quali (e di conseguenza la più rilevante) è la seguente: “Essere cosciente e responsabile dei propri atti, capace di distaccarsi dal mondo organico oggettivandolo e servendosene per i propri fini, e come tale soggetto di atti non immediatamente riducibili alle leggi che regolano il restante mondo fisico”. Solo successivamente viene presentato come “essere umano di sesso maschile (in contrapposizione espressa o tacita a *donna*)”. La definizione primaria della parola “uomo” è quella non marcata, che lo identifica con l'intera specie, e quindi come essere neutro.

In precedenza, è stato dimostrato come nessuna azione linguistica o rappresentazione della realtà sia neutrale, perché filtrata da un insieme di assunti e valori interiorizzati circa il mondo circostante e dal contesto d'uso. A seconda della nostra “rete sociale” (Coates 1986) di appartenenza, ognuno di noi ha accesso a diversi valori e conseguenti linguaggi. Ed è proprio tramite il linguaggio che ci interfacciamo al mondo ed esprimiamo la nostra identità, che, sua volta, si pone in relazione dinamica con società e lingua. La nostra socializzazione costituisce l'influenza maggiore nel modellare i nostri comportamenti sociali (Tannen 1994:13) e quindi la nostra identità, che comprende anche la nostra espressione di genere. Uno dei perni attorno cui ruota la ricerca è la definizione stessa di “genere”, che in base alla prospettiva costruttivista, è un costrutto sociale, un prodotto della diversa socializzazione di uomini e donne, piuttosto che una categoria innata, naturale e biologica. Socializzazione significa anche e soprattutto interazione sociale, e come spiega Goffman (1987) gli esseri umani interpretano l'identità altrui leggendo “segnali naturali” che vengono dati o espressi dall'individuo. Si tratta di norme comportamentali di diversa natura socialmente originate, che insieme concorrono a definire femminilità e mascolinità. Poiché gran parte, se non la totalità, delle interazioni sociali si basano sull'assunto del genere e della categoria sessuale di appartenenza (che West e Zimmermann (1987:136) definiscono come

“onnirilevante” quindi sempre importante ai fini dell’interazione sociale), ciascun individuo è portato a replicare questo set di norme e a comportarsi in conformità con le aspettative, di fatto facendo mostra del proprio genere, quello che E. Goffman (1987) chiama “gender display”. Questo ragionamento fa perno sull’importanza dell’interazione sociale nella determinazione di genere, e non esiste interazione sociale senza linguaggio. Come menzionato in precedenza, il linguaggio può essere considerato un’azione socialmente intenzionata, nonché una delle azioni che ci permettono di “agire il genere”. Questa espressione è stata coniata da West e Zimmermann (1987), il cui famoso saggio *Doing Gender* descrive il genere come qualcosa che facciamo, piuttosto che qualcosa che siamo o abbiamo. Si tratta di un insieme di azioni e interazioni che svolgiamo in maniera più o meno inconscia e che definiscono l’appartenenza al genere femminile o a quello maschile. L’azione linguistica figura come una delle azioni volte alla “realizzazione del genere”. Di conseguenza, il genere determina molti dei nostri comportamenti linguistici, definendo le differenze tra lo stile conversazionale delle donne e quello degli uomini. Addirittura, Tannen (1990), a partire dall’osservazione delle diverse strategie linguistiche impiegate da maschi e femmine, arriva a sostenere che uomini e donne appartengano a due diverse sottoculture, e che le conversazioni che hanno luogo tra i due vadano considerate “cross-cultural communication”. Bambine e bambini crescono in “diversi mondi di parole” (Tannen 1990:18) e quindi in diverse culture, poiché gli adulti parlano loro in maniera diversa, si aspettano che rispondano in maniera diversa e così facendo sottolineano l’importanza di alcuni valori per le donne e di altri per gli uomini. Lo stile conversazionale adottato dagli uomini è improntato sull’acquisizione di status e indipendenza, nel tentativo di assicurarsi un posto nella scala gerarchica sociale. Quello delle donne invece è, in linea di massima, volto all’instaurazione di una connessione con il proprio interlocutore. Pare evidente che due approcci tanto diversi all’interazione linguistica e sociale risultino in atteggiamenti diversi per ciascun genere, oltre che modi differenziati di esprimersi, di gestire le conversazioni, le relazioni, ma anche di vedere il mondo. Si ripropone di nuovo la dualità società/linguaggio: da una parte l’intersezione delle nostre identità (genere, età, classe sociale, etnia, comunità etc.) determina la nostra espressione linguistica, dall’altra la lingua, per come ci viene insegnata, contribuisce alla creazione di tale identità e “ci posiziona in maniera diversa rispetto al mondo” (Coates 1986: 216).

Riassumendo quanto detto finora, lingua e società si presentano come sistemi interdipendenti che hanno il potere di determinarci in quanto individui. Ma i parlanti non sono semplici recipienti passivi di questo meccanismo, hanno il potere di fare scelte linguistiche mirate. Sulla base di questa convinzione, da anni attivisti di ogni tipo e in tutto il mondo si battono a favore di riforme linguistiche verso un linguaggio più equo. Negli ultimi anni la discussione circa un uso più inclusivo e attento della lingua si è fatta ancora più accesa, principalmente perché la sensibilità dei parlanti a certe tematiche sta cambiando e con essa le abitudini linguistiche. Ciò risulta evidente soprattutto se prendiamo in esame, ad esempio, le società più attente alle tematiche di genere. La Svezia nel 2012 ha introdotto nell'uso il neologismo "hen" (alternativo al maschile han e il femminile hon) per indicare il pronome personale di genere neutro, non contemplato dalla grammatica tradizionale, andando incontro alle richieste e bisogni dei cittadini non-binary ("Sweden adds gender-neutral pronoun to dictionary", articolo senza autore, online). In linea con questa tendenza, anche i paesi anglofoni, dove la questione del genere e della lingua è stata sollevata per la prima volta, hanno trovato una soluzione: il dizionario Merriam-Webster ha decretato che la parola dell'anno 2019 è "they", ovvero l'alternativa ai pronomi personali marcati he e she, usata in inglese per indicare persone che si collocano al di fuori del sistema di genere binario (Merriam-Webster Dictionary). Inoltre, è ormai diffuso l'uso di versioni neutre o femminili di agentivi, come "congressperson", "congresswoman", "chairperson", "chairwoman", "police officer", "firefighter" e così via (Cambridge Dictionary).

Tutto questo dimostra ulteriormente che il collegamento esistente tra società e lingua non è unidirezionale. Così come la lingua plasma la nostra visione del mondo, allo stesso modo una mutata sensibilità sociale si riflette anche sugli usi che facciamo della lingua. Se ne può dedurre che "le resistenze (ai cambiamenti linguistici) non sono per la maggior parte nel sistema lingua, quanto nella mente dei parlanti" (F. Sabatini 1987: 14). In linea di massima, affinché un aspetto della lingua cambi in modo definitivo è necessario che prima cambi il "sentimento dei parlanti" (F. Sabatini 1987:13) circa quell'aspetto. Infatti, le modifiche al sistema lingua implementate in Svezia, paesi anglofoni e il dibattito circa gli agentivi femminili in Italia e i "feminitivi" in Russia riflettono le ideologie e le prese di posizione condivise da una larga e crescente fetta di popolazione. In generale, se non guadagnano il sostegno di una buona fetta di opinione pubblica, gli interventi

diretti e programmatici difficilmente fanno presa, e il tentativo di introdurre cambiamenti in questo modo porta in molti casi ad accesi dibattiti, come quello in atto da anni riguardo il fenomeno conosciuto come “politicamente corretto”.

Il politicamente corretto

“Politicamente corretto” è un’espressione che esiste e fa discutere da decenni, ma recentemente è diventata una delle controversie centrali del dibattito pubblico in molte democrazie occidentali.

L’espressione italiana è un calco dalla locuzione “politically correct”, che “designa un orientamento ideologico e culturale di estremo rispetto verso tutti, nel quale cioè si evita ogni potenziale offesa verso determinate categorie di persone” (Enciclopedia Treccani). Secondo l’accezione odierna del termine, l’obiettivo primario è quello di implementare cambiamenti linguistici volti a una rappresentazione più giusta delle minoranze (etniche, religiose, di genere, di orientamento sessuale etc.). Esempi di linguaggio politicamente corretto in italiano sono l’uso di “nero” o “di colore” in riferimento a persone afrodiscendenti, o l’introduzione del femminile di alcune professioni, come “ministra”, “soldata”, “avvocata”, “architetta” e così via.

Tuttavia, come ho detto in precedenza, questo concetto è tutto fuorché una novità. Per capire meglio la controversia che circonda il “politicamente corretto”, è necessario fare un passo indietro e tracciarne le origini e la storia, come ha fatto Moira Weigel (2016) in un lungo ed esaustivo articolo per il *Guardian*, da cui, se non altrimenti specificato, traggio le informazioni di questo capitolo.

La creazione del termine risale agli anni ’60 e ’70 ed è da attribuire alla sinistra americana. L’espressione originariamente aveva un’accezione ironica e voleva indicare persone, idee o comportamenti individuati tra le fila del partito democratico che erano considerati troppo moralisti e ipocriti anche da parte di altri membri della sinistra. Erano gli anni delle grandi proteste giovanili, che hanno scosso gli Stati Uniti e hanno coinvolto principalmente studenti universitari. Ed è proprio dai campus universitari che ha inizio la controversia del politicamente corretto. Negli anni ’80 la composizione demografica dei corpi studenteschi stava affrontando una significativa diversificazione, risultato dell’incrementata presenza

di donne e persone appartenenti a minoranze etniche. Spinti dalle pressioni di un corpo studentesco sempre più attento alle tematiche di giustizia sociale, diversi atenei cominciarono ad implementare linee guida per un uso non sessista e non razzista della lingua. Queste “azioni positive” non hanno però incontrato il favore di tutti. A partire dagli anni '90, iniziarono a moltiplicarsi articoli di giornali prominenti, come il *New York Times*, *Newsweek*, *New York Magazine* e il *Times*, nei quali si denunciava il clima di “terrore” che si era venuto a creare nei campus statunitensi, nei quali professori e studenti che non si allineavano con le linee guida venivano ostracizzati. È a questo punto che l'espressione “politicamente corretto” inizia a colorarsi degli attributi con cui è conosciuta oggi. La destra conservatrice americana ha associato il termine a un presunto movimento politico, una élite di sinistra, che agiva con lo scopo di controllare le menti dei comuni cittadini, a partire dal linguaggio. L'invenzione di questa “polizia del pensiero” orwelliana si è provata essere una strategia vincente per i conservatori. Ponendosi come paladini della libertà di parola e di pensiero di tutti i cittadini sono riusciti a cogliere l'attenzione di molti, preoccupati di vedere i propri valori e le proprie tradizioni schiacciate dall'avanzata di questo “movimento estremista”. È bastato questo per dare inizio ad un dibattito che dura ancora oggi, che vede scontrarsi i conservatori della lingua contro un'entità che resta ancora poco delineata. Infatti, “politicamente corretto” potrebbe essere definito un esonimo, un termine usato per descrivere un gruppo di cui non si fa parte, senza identificarlo ulteriormente. In realtà, nessuno si proclama o si descrive come “politicamente corretto”, l'espressione viene usata soprattutto come un'accusa. Solo i detrattori di questa “ideologia” utilizzano il termine “politicamente corretto” per identificare comportamenti (linguistici e non) che a loro avviso peccano di eccessi di “buonismo” e giudicano volti ad un controllo dell'opinione pubblica su un determinato argomento.

Nel capitolo precedente ho illustrato in che modo la lingua sia recipiente di tutti gli assunti e valori su cui sono costruite le nostre società e allo stesso tempo contribuisca alla loro interiorizzazione e rafforzamento. Appare chiaro quindi che il dibattito sul politicamente corretto non riguardi solo il sistema lingua, ma che la lingua sia l'arena designata di un conflitto più profondo.

La speranza di chi si batte per un linguaggio meno offensivo e più inclusivo è quella di riuscire ad innescare un cambiamento culturale e sociale a partire da quello linguistico. Il politicamente corretto è infatti un tentativo di modificare la

percezione che le persone hanno di un determinato significato (concetto) rimpiazzando alcuni significanti (etichette) con significanti nuovi (Stilwell Peccei 2004: 41). Per come si è sviluppato il dibattito sul politicamente corretto, anche gli oppositori a questi cambiamenti sembrano condividere l'idea che il linguaggio abbia la capacità di generare ideologie in grado a loro volta di influenzare la nostra percezione del mondo, poiché ne parlano in termini di "polizia del pensiero", "fascisti" e "totalitarismo". Proprio in ragione di questa convinzione, si oppongono all'introduzione di nuovi termini, che vengono visti come un attacco ai loro valori tradizionali. Secondo Deborah Cameron (1995), il vero focus del dibattito sono proprio i valori che modellano le nostre identità in quanto singoli e collettivamente. Il politicamente corretto mette in dubbio la presunta neutralità del linguaggio, attirando l'attenzione sulle implicazioni sociali di alcune parole. Così facendo scuote alle fondamenta l'idea molto diffusa della lingua come una "struttura perfetta" e intoccabile, da proteggere nella sua purezza. La necessità di difendere la lingua dagli attacchi dei propri parlanti germina dall'autorità che essa ispira. La lingua è una rappresentazione della tradizione e dei valori che caratterizzano la cultura, e che sono stati interiorizzati dai parlanti nelle prime fasi della loro socializzazione. Le regole e prescrizioni della lingua non vengono percepite come arbitrarie, ma bensì come parte dell'ordine naturale delle cose e del buonsenso. L'autorità della lingua viene percepita dai suoi parlanti come un imperativo interno, piuttosto che come una imposizione esterna (Cameron 1995:14). Modificare la lingua significa modificare la persona stessa, le sue rappresentazioni e percezioni della realtà. Visto in quest'ottica, il forte risentimento di alcuni parlanti di fronte ai tentativi di intervento linguistico del politicamente corretto trova spiegazione.

Come dicevo in precedenza, nella controversia del politicamente corretto la lingua è solo un pretesto per il confronto tra due set di valori, quello conservatore e quello progressista, che si contendono il controllo del discorso pubblico e delle rappresentazioni sociali. Infatti, dopo l'introduzione di alternative alle "vecchie" parole, la decisione tra le due varianti denota un allineamento con un'ideologia piuttosto che l'altra, un allineamento che precedentemente non era possibile notare linguisticamente. Questa possibilità di schieramento alimenta la grande paura che accompagna e causa l'animosità del dibattito: la frammentazione sociale. Infatti, una delle caratteristiche fondamentali della lingua è proprio la sua funzione unificatrice: il linguaggio dovrebbe essere un ponte, una base comune, un mezzo di

comunicazione. Ma se si è in disaccordo su significati e intenzioni, questa funzione non può essere espletata. Presi in considerazione tutti questi fattori, si può concludere che le motivazioni dietro la resistenza dei parlanti ai cambiamenti linguistici sono di origine sociale, e non risiedono nella struttura del sistema lingua, che anzi si presenta malleabile alle necessità ed esigenze comunicative dei suoi parlanti.

Prima di concludere, vorrei esaminare le due critiche che più spesso vengono rivolte al linguaggio politicamente corretto: la prima, che abusi la lingua, distruggendo la libertà di pensiero, e la seconda, che banalizzi problemi politici veri, riducendoli a un bisticcio linguistico. La libertà di pensiero viene tirata in causa più spesso dai conservatori, mentre la superficialità dell'intento politicamente corretto è ciò che più irrita i progressisti. Questi ultimi non negano che usare un linguaggio meno offensivo sia giusto, ma dubitano dell'effettiva utilità dell'operazione, sostenendo che gli attivisti trattano la lingua come una priorità invece di concentrarsi su soluzioni concrete a problemi reali. Fairclough (2003) sostiene che sia necessaria una "strategia egemonica", che accompagni agli sforzi linguistici un piano politico ben strutturato per risolvere i problemi di ingiustizia sociale. In realtà, cambiare i significati di alcuni significati è un ottimo inizio per affrontare certe questioni. Infatti, nella maggior parte dei casi sono i diretti interessati a scegliere il termine con cui vogliono essere chiamati, una scelta che dà loro potere e li designa come soggetti politici, padroni della propria identità, piuttosto che come oggetti passivi della lingua e della visione del mondo che li vuole sottomessi. Usare i termini da loro scelti denota rispetto nei confronti della loro esistenza e della loro storia. Infatti, da un punto di vista politico è più importante come trattiamo le persone pubblicamente, piuttosto che come ci sentiamo nei loro riguardi privatamente.

Nel tempo, molti tentativi di modifica del linguaggio, e quindi dell'opinione pubblica, sono risultati vincenti, ma non dobbiamo dimenticarci che questi cambiamenti non sono avvenuti "naturalmente"; sono stati innescati da interventi attivi e di azione sociopolitica mirata come le linee guida dei campus americani o le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua Italiana* (1987) di Alma Sabatini (nel merito delle quali entreremo più a fondo nel prossimo capitolo). Tuttavia, come spiegato in precedenza, il prescrittivismismo è visto come nemico della lingua e gli interventi diretti nella lingua si scontrano con una forte opposizione da parte dei parlanti. Per questo motivo, molto spesso queste vittorie sono presentate

semplicemente come frutto di un cambio di sensibilità dei parlanti. Ma questo mutamento non sarebbe avvenuto se qualcuno non avesse dato inizio al dibattito. Infatti, è importante ricordare che i parlanti non subiscono la lingua passivamente, ma ne sono anche agenti attivi, e hanno la capacità di intervenire nella sua costruzione.

***Nomina agentis*: gli agentivi femminili italiani e i “feminitivi” russi**

Come dimostrato da quanto detto in precedenza la lingua è portatrice di giudizi e stigma nei confronti di diverse categorie sociali, e può determinarne la marginalizzazione e oppressione. Tra le varie categorie che possono essere oggetto di stigma, questo capitolo vuole concentrarsi sulle donne e sulla loro rappresentazione linguistica nel mondo del lavoro in Italia e in Russia, con particolare attenzione ai *nomina agentis*, ovvero le parole usate per riferirsi a chi generalmente compie un’azione, e in questo contesto ai referenti linguistici per diversi mestieri, carriere e cariche istituzionali.

L’impostazione androcentrica della lingua risulta in una colorazione penalizzante delle posizioni che la donna occupa nella società odierna. È infatti innegabile che la società riscontri delle difficoltà a adottare e usare una serie di agentivi al femminile. Gli argomenti usati dagli oppositori all’implementazione di questi termini sono quelle illustrate nel capitolo precedente: sono parole cacofoniche, non rispettano le regole grammaticali e non sono davvero necessarie. Rientrano quindi all’interno del panorama di accorgimenti linguistici considerati da molti come “politicamente corretti”. Di seguito verrà data dimostrazione di come la loro formazione rientri perfettamente nelle regole della grammatica e del motivo per cui invece è necessario e importante far entrare nell’uso questi termini. Innanzitutto, è interessante notare come queste resistenze non riguardino tutti i mestieri e lavori: *cameriera*, *infermiera*, *cassiera*, *ragioniera* sono tutti largamente usati e accettati come termini neutri, ma lo stesso non vale per *ingegnera*. Chiaramente il problema non è di natura linguistica, e non risiede nell’uso della desinenza *-(i)era*, ma le sue origini vanno ricercate nella connotazione e percezione sociale di questi mestieri. La carriera dell’ingegnere (o ingegnera) è stata per lungo tempo accessibile e di conseguenza intrapresa solo da uomini, per questo motivo

non c'era bisogno di usare il termine *ingegnera*. La necessità di inserire questo agentivo nell'uso nasce nel momento in cui il corso di laurea in ingegneria (e non solo) viene aperto anche alle donne e il panorama lavorativo comprende anche figure professionali femminili. Eppure, nonostante il gran numero di ingegnere, avvocate, magistrato, ministre, assessore e sindache, questi termini hanno incontrato moltissime difficoltà nel corso della loro affermazione. Se la ragione risiedesse solo nella mancanza di rappresentazione femminile nell'ambito lavorativo di riferimento, a questo punto la questione dovrebbe essere completamente risolta, invece il dibattito circa il loro utilizzo continua. Anche qui il motivo va cercato altrove: si tratta di un soffitto di cristallo linguistico che rende più difficile riconoscere la legittimità e serietà di agentivi femminili che si riferiscono alle professioni più prestigiose. Secondo molti e molte il titolo maschile risulta più autorevole, ha uno status più elevato e rende evidente l'importanza dell'incarico in un modo che il femminile non è in grado di fare. In questo senso, è famoso il caso di Irene Pivetti, ex Presidente della Camera Dei Deputati, che rifiutava di essere chiamata "la Presidente" in favore dell'articolo maschile. È il caso di ribadire nuovamente che le parole si colorano dei significati e sfumature che i parlanti gli attribuiscono, quindi è facile pensare che la percezione di determinati agentivi maschili come più prestigiosi delle controparti femminili non sia che un riflesso di un pregiudizio sociale circa le dinamiche del mondo lavorativo, in base alle quali la figura maschile è prominente e più capace rispetto a quella femminile.

Data la loro influenza e risonanza sociale, nel corso degli anni sono stati molti gli appelli rivolti a istituzioni e giornali per ottenere che le donne lavoratrici venissero chiamate al femminile a ogni livello. Le ragioni dietro a queste richieste sono molteplici. Innanzitutto, pensando esclusivamente alla correttezza linguistica, si eviterebbero moltissime ambiguità e dissimmetrie grammaticali e lessicali. Infatti, usare l'agentivo maschile in luogo di quello femminile quando il referente è donna causa confusione e incomprensioni, come in questi due titoli di Repubblica: "Montedoni, la presidenza va al marito dell'assessore" e "Sarà Filippo Montedoni, marito dell'assessore della Margherita alle Politiche Sociali, il nuovo presidente di Montedoni" (Repubblica 10/03/2005 cit. in Robustelli 2014:27); ma anche incoerenze negli accordi, ad esempio "La Ministro Bonino incontra il Ministro degli esteri della Repubblica di Lituania" (esteri.it 16/01/2014). In entrambi i casi la confusione può essere evitata impiegando gli agentivi *assessora* e *ministra*,

normalmente previsti dalla grammatica italiana, come vedremo più avanti. Ma soprattutto l'obiettivo ultimo dell'introduzione nell'uso degli agentivi femminili è quello di ottenere una maggiore "visibilità linguistica per le donne e pari valore linguistico a termini riferiti al sesso femminile" (Sabatini A. 1987:97). Infatti, "si permette alle donne di svolgere la professione di avvocato, chirurgo, ingegnere ma in un certo senso non lo si dice. (...) Non si nomina. E il 'non nominare' significa 'non riconoscere l'esistenza di qualcosa'" (Robustelli 2000:524). Non sembra logico né possibile garantire visibilità alle donne riferendosi loro con il maschile non marcato o maschile neutro, perché l'uso di quest'ultimo non è indice di parità di trattamento, quanto sintomo di un'omologazione alla norma uomo, che preclude alle donne la possibilità di sviluppare e realizzare a pieno la loro individualità e il loro potenziale alla presenza delle loro diversità. Appare dunque necessario "evitare di riprodurre nella lingua il pensiero sessista e formare nuove abitudini linguistiche" (Sabatini A. 1987:99), ed è fondamentale farlo soprattutto in relazione ai *nomina agentis* sia per il loro valore emblematico che per le conseguenze pratiche di questa operazione.

Proprio per questo motivo Alma Sabatini intitola una sezione importante delle proprie *Raccomandazioni* (1987) "AGENTIVI: TITOLI, CARICHE, PROFESSIONI, MESTIERI", fornendo una serie di consigli e spunti su quali termini usare e quali no. Queste raccomandazioni si inseriscono in un progetto di ricerca più ampio dal titolo *Il Sessismo nella Lingua Italiana*, voluto proprio dalla Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna e dalla Presidenza del Consiglio dei ministri italiana. L'impulso dietro queste raccomandazioni è quindi di carattere istituzionale e prevede una ricerca approfondita.

La situazione non appare altrettanto delineata per quanto riguarda l'altra lingua di interesse di questo elaborato, il russo. Infatti, le istituzioni non manifestano lo stesso interesse verso la situazione, non esistono iniziative di questo tipo, e di conseguenza i testi usati come riferimento per la parte russa contengono dati e considerazioni che non hanno la stessa autorevolezza di quelli italiani, tratti principalmente dal lavoro di Sabatini (1987) e Robustelli (2014). Non di meno, esistono diverse pubblicazioni che cercano di fare luce sulla complicata questione dei "feminitivi" in Russia, in particolare, se non altrimenti specificato, farò affidamento al libro *Как называются женщины* (Fufaeva 2020) e ad un piccolo prontuario, *Малый*

справочник феминитивов (Mazikina 2020). In realtà, in Russia si è iniziato a parlare attivamente e intenzionalmente della questione dei “feminitivi” (una categoria che include anche gli agentivi femminili, ma si riferisce a tutti gli equivalenti femminili di parole di genere maschile già in uso nella lingua) solo negli ultimi anni. Ci sono, tuttavia, molti punti in comune tra i due universi linguistici in riferimento ai *nomina agentis* femminili. Anche in russo esiste la tendenza diffusa ad usare il maschile neutro per riferirsi alle cariche e titoli più prestigiosi, o usare *женщина* (in italiano abbiamo *donna*) come modificatore di agentivi maschili (es. *женщина-министр*, ministro-donna), ed è più comune imbattersi in agentivi che nascondono una connotazione dispregiativa, ironica o godono di uno status meno prestigioso dell’corrispettivo maschile (es. *аввокатесса* e *адвокатесса*). La situazione russa è aggravata dalla totale mancanza di feminitivi neutri per professioni che ormai vedono una grande partecipazione femminile, come professoressa o dottoressa: esistono parole al femminile per entrambe, ma sono estremamente informali e considerate addirittura offensive (es. *профессорша*, *докторша* o *врачиха*). In generale, il modo in cui la lingua si riferisce alle donne lavoratrici è una delle parti più instabili della lingua, perché non ci sono regole vere e proprie circa la formazione del femminile (Fufaeva 2020:16). Questo porta alla compresenza e concorrenza di diversi feminitivi per la stessa referente, e causa ulteriore confusione.

Nelle sezioni seguenti cercherò di paragonare, per quanto mi è possibile, i mezzi che le due lingue hanno a disposizione per colmare il vuoto linguistico dovuto al mancato uso degli agentivi femminili, pur consapevole che non è questa la sede più adatta allo studio approfondito della frequenza e diffusione degli agentivi nelle lingue di riferimento e fermo restando che la situazione è in continua evoluzione e che tutte le considerazioni e proposte di seguito vanno messe al vaglio del giudizio politico, pubblico e teorico.

3.1.1. La morfologia del genere femminile

Prima di procedere all’analisi comparativa di agentivi nelle due lingue è utile illustrare le regole di formazione degli stessi. Successivamente approfondirò gli aspetti critici interni alle lingue stesse e delinearò somiglianze o differenze tra le due.

In italiano bisogna distinguere tra nomi semplici, ossia formati da una base lessicale e una desinenza (es. *amic-o*, *amic-a*), e nomi suffissati, quindi formati da una base lessicale, un suffisso e la desinenza (es. *procura-tor-e*, *procura-tric-e*). La differenza di genere grammaticale nei nomi semplici è determinata dalla sostituzione della desinenza finale maschile con quella femminile, quindi: *deputat-o*, *deputat-a*; *il vigile*, *la vigile* (nomi epiceni, cambia solo l'articolo); e alcune eccezioni, come i sostantivi invariabili in -a, quali *la guardia*, *la vedetta*, *la spia*, *la sentinella* che sono sempre di genere grammaticale femminile indipendentemente dal genere del referente, oppure i sostantivi in -o, quali *il soprano*, che si mantengono invariati anche al femminile, *la soprano*. Invece i nomi suffissati talvolta prevedono l'uso di diversi suffissi per il maschile e il femminile: *bibliotec-ari-o*, *bibliotec-ari-a*; *camer-ier-e*, *camer-ier-a*; *oper-ai-o*, *oper-ai-a*; *diret-tor-e*, *diret-tric-e*; *difen-sor-e*, *difen-sor-a*.

In russo la situazione non è altrettanto chiara, e le regole fisse sono poche. In generale la formazione del femminile avviene per suffissazione del lessema maschile. I suffissi a disposizione sono molti, anche se di uso informale e spesso implicano sfumature e connotazioni diminutive, ironiche e dispregiative.

Fufaeva (2020) nel suo libro sui femminivi fornisce una carrellata di suffissi con annessi usi e connotazioni. I sostantivi maschili in *-тель* e *-ник* formano il femminile con l'aiuto del suffisso *-ница* (es. *руководитель/руководительница*; *художник/художница*); i sostantivi in *-ец* si trasformano in *-ица* (es. *живописец/живописица*); i sostantivi che terminano in *-ор*, *-ер*, *-ар*, *-ёр* non accentati in teoria dovrebbero prendere il suffisso *-ша* (es. *риэлтор/риэлторша*), che tuttavia è poco gettonato al momento perché presenta connotazioni di significato secondarie spesso negative, così come *-ка* usato per creare il femminile dei sostantivi in *-ор*, *-ер*, *-ар*, *-ёр* quando sono accentate (es. *пенсионер/пенсионерка*) e in generale si presenta come un suffisso multivalente, adatto a diversi tipi di parole (es. *студент/студентка*) oppure dopo *-ист* e *-ик* (es. *пианист/пианистка*; *техник/техничка*); un caso particolare è rappresentato dalle parole in *-тор* importate in russo dal francese, come *директор* e *актёр*, che al femminile prendono il suffisso *-ица* anch'esso di derivazione francese (es. *директриса*, *актриса*); restano infine i due suffissi meno usati in tempi odierni proprio per la loro valenza invariabilmente dispregiativa e ironica: *-иня* e *-иха*, il primo usato con i sostantivi in *-лог* (es. *геологиня*, *психологиня*).

In generale, le possibilità di creare parole femminili per referenti femminili esistono in entrambe le lingue, si tratta solo di sceglierle, e “rivalutare la forma femminile, evitando qualsiasi tipo di priorità e di gerarchia linguistica” (Sabatini A. 1987:100). Non sempre è così semplice, però. Vediamo di seguito perché.

3.2.1. Analisi a confronto: gli agentivi italiani e i “feminitivi russi”

Il sistema grammaticale e morfologico italiano è molto diverso da quello russo, nonostante questo esistono delle tendenze e controversie che si somigliano.

In italiano i suffissi *-tore/-trice* (di derivazione latina, *-tor/-trix*) designano etimologicamente qualcuno che compie un’azione, e il russo presenta un equivalente diretto: *-тель/-ник* al femminile *-ница*. Sia in italiano che in russo sono tra le coppie di suffissi che producono feminitivi con più successo, ossia formano parole di solito accettate nell’uso e anche riconosciute dai dizionari: *direttore/direttrice*, *amministratore/ amministratrice*, *scrittore/scrittrice*, *учитель/учительница*, *писатель/ писательница*, *художник/художница*. Infatti, in caso di indecisione tra le forme in *-ка* e *-ша*, sarebbe meglio optare per la forma in *-ница* dove possibile: *членка/членица* diventano *участница*, *шофёрша/шофёрка* invece *водительница* (Fufaeva 2020:375). Esiste infatti una concorrenza tra i due suffissi, dovuta in parte al fatto che lavorano con parole maschili che hanno le stesse desinenze: *-ка* si riferisce, tra le altre, alle parole che terminano in *-ор*, *-ер*, *-ар*, *-ёр* accentati, mentre *-ша* si usa quando l’ultima sillaba non è accentata. Il problema è dato anche dal fatto che entrambi presentano sfumature offensive, diminutive o dispregiative, e che queste connotazioni sono percepite diversamente da ciascun parlante. Il suffisso *-ша* è entrato in uso durante l’impero di Pietro I, e nel tempo è venuto a designare sia la professione di una donna (es. *авиаторша*), sia la donna attraverso la professione del marito (es. *директорша*, *докторша*) (Kolesnikov 2002:98,102). Proprio a causa di questa doppia valenza il suffisso è malvisto da molti, e soprattutto dalle femministe russe, che lo vedono come sminuente e gli preferiscono *-ка* per diverse ragioni. Innanzitutto, per vicinanza ad altre lingue slave, come il polacco, il ceco (es. *autor/autorka*, *doktor/doktorka*), l’ucraino (es. *инженер/инженерка*) e il bulgaro (es. *автор/авторка*, *съдия/ съдийка*) nelle quali il suffisso è considerato neutro ed è largamente usato (Mazikina 2020:6). Esistono dei casi in cui è usato in modo

neutro anche in russo (es. *пианист/пианистка* e *студент/студентка*), anche se si osserva una maggiore reticenza a usarlo per cariche e titoli più importanti, come *президент/президентка* o *юрист/юристка*, nonostante per assonanza con *студентка* e *пианистка*, rientri pienamente nei limiti grammaticali della lingua. Purtroppo, anche -*ка* non è totalmente libero da sfumature negative: in russo è molto usato per creare diminutivi, sia in riferimento a persone, che oggetti (es. *мамочка, детка, ножка, водичка*) e nel tempo è stato accantonato perché riconducibile alla variante linguistica contadina; inoltre, se usato indistintamente per tutte le parole o quasi, solleverebbe obiezioni fonetiche. Tuttavia, poiché entrambi i suffissi rientrano nelle possibilità della grammatica, il loro utilizzo o mancato utilizzo dipende principalmente dalla volontà dei parlanti, che devono decidere di affrancarli dalle loro valenze negative, rivalutarli e cominciare ad usarli con un nuovo intento, anche se in una situazione di sovrapposizione morfologica come questa, un intervento chiarificante da parte delle istituzioni linguistiche e non sarebbe forse necessario. In Ucraina ad esempio recentemente il governo si è espresso favorevolmente all'uso dei femminivi per professioni di alto profilo, indicando anche esempi come *инженерка* e *социологиня*, che come abbiamo visto in precedenza in russo ha una forte valenza negativa.

Sebbene in maniera meno controversa, anche in italiano esistono casi di suffissi in competizione. Si tratta nuovamente del suffisso maschile in *-tore* a cui può corrispondere: il femminile etimologico in *-trice*, estremamente produttivo, che può essere dunque applicato a tutte le professioni che terminano in *-tore* (es. *procuratrice, uditrice, redattrice*); oppure il femminile popolare in *-tora* per assonanza con altre parole come *tintora, pastora, impostora*. Esistono quindi due forme possibili: *pretora/pretrice, questora/questrice* e così via. Lo stesso "problema" si presenta con il suffisso *-sore*: il femminile si può creare dal suffisso etimologico *-itrice* (es. *difensore/difenditrice, successore/succeditrice*), oppure da quello popolare in *-sora*. In generale, il secondo meccanismo è più immediato e meno macchinoso, oltre a dare l'impressione di un minor grado di derivazione della forma femminile da quella maschile, e per questo le coppie *assessore/assessora, precursore/precursora, difensore/difensora* sono ben accettabili. Anche in questo caso, come per quello russo, si tratta di piegare i mezzi linguistici a disposizione alle nostre esigenze, in modo da colmare il vuoto lessicale lasciato dalla storia, trattando la lingua per quello che è: un mezzo di comunicazione, e non un'entità

intoccabile e inattaccabile, incapace di cambiamento. Tuttavia, ciò non significa che sia necessario accettare tutte le forme di agentivi femminili presenti nella lingua. Sempre in riferimento agli agentivi in *-tore* e *-sore* ci sono tre *nomina agentis* dalla storia particolare: *professoressa*, *dottoressa* e *studentessa*. Questi tre termini sono ormai saldamente attestati nella lingua e hanno perso qualunque passata valenza negativa, la loro storia resta però sorprendente. Infatti, si sono affermati come neutri solo a partire dalla seconda parte del Novecento, prima di allora molti dizionari ottocenteschi annoverano gli usi dei due termini come scherzosi e dispregiativi, tra questi ricordiamo il Rigutini-Fanfani (1875): «Donna che vuol far la saputa, Che vuol parer dotta: “Si cheti lei, dottoressa: — La signora Lucrezia è una gran dottoressa, e vuol parere di intendersi di tutto”» (cit. in Lepschy, Lepschy, Sanson 2001:17). Al tempo era in uso anche la variante *dottora*, anch'essa con un significato scherzoso “far la dottora: «Voler parere saputa, o savia, Dar sentenze e consigli»” (Tommaseo-Bellini 1865-1879 cit. in Lepschy, Lepschy, Sanson 2001:17). A *professoressa* e *professora* è toccata la stessa sorte: il Rigutini-Fanfani (1880) dice della voce *professora*: «femm. di Professore; ma si userebbe più spesso per ischerzo: “Vuol far la professoressa, ma non sa nulla”» (cit. in Lepschy, Lepschy, Sanson 2001:18). Il termine *studentessa*, invece, non figura nei dizionari ottocenteschi, e in alcune grammatiche *studente* viene presentato come epiceno. Proprio a causa della storia poco felice di questi tre agentivi, accomunati dal suffisso derivativo *-essa*, Sabatini (1987:116) argomenta che sarebbe meglio evitarli e preferire ad essi *professora*, *dottrice*, e *studente* (in qualità di nome epiceno, come presidente o parlamentare). In realtà, nonostante queste alternative siano contemplate dalla grammatica, impegnarsi ad usare altre forme può sembrare uno sforzo inutile, data la perdita totale di qualunque connotazione negativa legata a questi agentivi. Tuttavia, sarebbe bene che questi termini restino un'eccezione dovuta a nient'altro se non al percorso storico delle parole in questione, e che il suffisso derivativo *-essa* vada evitato dove possibile e nelle nuove formazioni, proprio per evitare che si creino delle gerarchie linguistiche in cui la forma maschile appare dichiaratamente quella originale e neutra. Quindi, *studente* potrebbe essere considerato un termine epiceno, come *giudice*, *vigile*, e *poeta*. Anche in russo esiste il suffisso *-ecca*, poco popolare e usato con accezione neutra in pochi casi come *ноэмецца*, nella maggior parte dei casi invece ha ancora oggi un valore scherzoso e dispregiativo, come per *адвокатецца* e *кpumueцца* (Fufaeva 2020:383). Dunque,

l'impiego di questo suffisso resta sconsigliabile anche in russo, data anche la presenza di tanti altri suffissi che da soli sono in grado di coprire la formazione di tutti i femminili.

Tornando, invece, ai femminili per *врач/доктор* e *профессор*, se in italiano *dottoressa* e *professoressa* hanno una storia controversa, in russo non esistono ancora termini neutri per indicare una donna che svolga queste professioni, nonostante siano moltissime. Sia *врачиха/докторша* che *профессорша* sono considerate offensive, sminuenti o comunque informali e non trovano posto nei dizionari ufficiali. Non è detto però che il destino di queste parole non somigli a quello di *professoressa* e *dottoressa*, tanto a lungo termini dispregiativi, che nel corso dei decenni hanno raggiunto uno status rispettabile.

È anche il caso di nominare una formazione di femminili russi semplice, che non prevede l'uso di suffissazione e non dovrebbe quindi implicare concorrenza tra diversi suffissi o questioni relative a sfumature di senso secondarie. Esistono in russo professioni che vengono identificate tramite un aggettivo sostantivato, come *полицейский, пожарный, учёный, управляющий, заведующий*, e il cui femminile può essere creato sul modello di quello dei nomi semplici italiani (es. *soldato/soldata*), sostituendo la desinenza maschile con quella femminile: *полицейская, пожарная, учёная, управляющая, заведующая*. Tuttavia, questo meccanismo di formazione non è ancora molto popolare.

Un ultimo appunto va fatto sull'uso dei modificatori *-донна* e *женщина-*. Sebbene ora in italiano sia molto raro incontrare espressioni come “la ministro donna”, o “la donna architetto” e il loro uso sembri in declino anche in russo, è un punto che le due lingue hanno in comune. Ovviamente è sconsigliabile usarlo, perché implica l'eccezionalità del fatto che sia una donna a svolgere quella professione e rende le donne visibili, ma in senso negativo. Così come da evitare sarebbero anche le dissimmetrie grammaticali date dall'uso di espressioni come “la segretario”, “la chirurgo” etc. *Ministro, architetto* e *chirurgo*, così come *deputato, avvocato, medico, sindaco, notaio, magistrato* sono nomi semplici per il quale femminile basta cambiare la desinenza finale, ottenendo *ministra, architetta, chirurga, avvocatessa, medica, sindaca, notaia* e *magistrata*. Invece *segretario, cancelliere, finanziere, carabiniere* sono nomi suffissati che secondo le regole della grammatica e per assonanza con altri sostantivi (cameriere, parrucchiere etc.) formano i femminili *segretaria, cancelliera, finanziaria, carabinieri*. In russo, invece, data la

manca di termini riconosciuti univocamente come corretti sia dal punto di vista grammaticale che dal punto di vista morale, queste dissonanze sono ancora piuttosto comuni (es. “В Краснодаре задержана *врач* которая превратила в кошмар жизни пациенток”) (Первый Канал 05/04/2019).

Conclusioni

Nello svolgimento di questo elaborato ho argomentato, anche con esempi pratici, in che modo i pregiudizi e assunti di fondo che abitano la società, e quindi le nostre menti, determinino disparità anche sul piano linguistico, e come la lingua nelle sue caratterizzazioni agisca a sua volta in qualità di mezzo di organizzazione del reale, affermando e rinforzando tali pregiudizi.

L’approccio sociolinguistico ha svelato queste dinamiche, e le richieste volte a un uso della lingua meno offensivo e più attento alle differenze sono una conseguenza indiretta della consapevolezza acquisita circa l’importanza del linguaggio nel definire la nostra individualità e la nostra esperienza di vita, nella sfera privata così come in quella pubblica.

È proprio il contesto pubblico che interessa maggiormente questo elaborato, che esplora il mondo del lavoro e la rappresentazione linguistica del femminile che rende. Pur nella limitatezza delle risorse usate, risulta evidente la situazione di disparità che interessa ancora una volta le donne, in questo caso lavoratrici. A lungo è stato loro precluso l’accesso a diversi ambiti lavorativi, e la loro assenza in questi campi ha determinato anche l’assenza del femminile nelle parole a questi riferite. Una volta sdoganata la presenza fisica delle donne in determinati luoghi del sapere e del lavoro, non si assiste, tuttavia, a un corrispondente sdoganamento degli agentivi femminili che le riguardano. Infatti, i tempi di transizione verso nuove norme linguistiche sono sempre piuttosto lunghi, ed è difficile modificare la lingua solo tramite interventi intenzionali e programmatici per tutti i motivi illustrati nel capitolo “Il politicamente corretto”. Ma come abbiamo visto, in Italia, come in altri paesi, non sono mancati i tentativi, famoso tra tutti quello di Alma Sabatini. Dal 1987 ad oggi la questione degli agentivi femminili è diventata centrale, ed è spesso oggetto di dibattito pubblico e politico (importante in questo senso l’impegno dell’On. Laura Boldrini, la cui richiesta di essere chiamata “la Presidente della Camera dei deputati” è stata spesso oggetto di critiche e dibattiti). Anche istituzioni

linguistiche importanti come l'Accademia della Crusca e l'Enciclopedia Treccani si sono schierate dichiaratamente a favore dell'uso degli agentivi femminili, facendo chiarezza sulla legittimità grammaticale del loro uso e formazione in vari articoli e pubblicazioni sui loro siti web e forum: l'articolo di Robustelli "Infermiera sì, ingegnera no?" risulta coinciso, ma molto convincente, così come la risposta data a una domanda posta sul forum di Treccani, che esprimeva perplessità circa l'uso di sostantivi invariabili come *la sentinella* ("Visto che dilagante è l'uso non solo nella lingua parlata, ma anche scritta di "sindaca" e "ministra" (...) perché allora non coniare anche termini come "guardio", "sentinello", "vedetto" e "guido turistico", se a svolgere tali funzioni è un individuo di sesso maschile?).

È positivo notare come tutto questo discutere e dibattere sembri aver sortito i suoi effetti; non c'è in questa sede la possibilità di effettuare uno studio approfondito delle tendenze linguistiche recenti in ambito giornalistico, tuttavia digitando "sindaca" nella sezione notizie di Google, si può verificare quanto sia ormai diffuso l'uso della parola da parte dei giornali, da quelli più letti ("Incendio Ancona, la sindaca Mancinelli: "Si attendono gli esami sulla tossicità dei fumi" Repubblica 16/09/20) a giornali locali ("Il Comune amministrato dalla sindaca Paganini si affianca quindi a quello santostefanese nella sfida in sede di giustizia amministrativa" Città di Sarzana 15/09/2020). Sembra dunque che in Italia la tendenza sia quella di adottare gli agentivi femminili quando necessario, dimostrando il successo di una parte delle *Raccomandazioni* di Sabatini e delle rivendicazioni e richieste di molte e molti negli anni. Infatti, nonostante non sia possibile verificare le modalità d'uso degli agentivi femminili nel parlato comune, constatare la loro presenza nel linguaggio giornalistico, fruito e fruibile da tutti, denota un cambiamento della sensibilità generale a riguardo.

In Russia, come si può evincere dal panorama linguistico descritto pocanzi, non si può dire altrettanto. Effettuando la stessa operazione con il termine *врач*, è lampante l'uso ancora diffuso della parola al maschile per indicare donne che svolgono la professione di dottoressa ("Врач назвала симптомы редкой болезни у детей" РИА Новости 16/09/20; "Главный инфекционист Москвы Светлана Сметанина сделала прививку от коронавируса" Агентство Москва 16/09/20). La Russia sembra trovarsi solo alla fase iniziale del processo di trasformazione culturale e sociale che prelude il cambiamento linguistico. L'argomento dei "feminitivi" ha iniziato a fare capolino nel discorso pubblico solo negli ultimi anni:

sono molti i podcast (“Битва за феминитивы: когда авторки и блогерки станут нормой?” 14/10/2019 Meduza), interviste e articoli di giornale (“На Украине разрешили использовать феминитивы в названиях профессий” РИА Новости 26/08/2020) dedicati alla questione. Come ho detto in precedenza la strada verso l’adozione di nuove norme linguistiche prevede il superamento di molte resistenze da parte dei parlanti, che nel caso russo sembrano ancora abbastanza forti.

In conclusione, l’impostazione androcentrica del sistema lingua determina delle somiglianze nell’approccio delle due realtà linguistiche all’uso degli agentivi femminili: uso del maschile generico per le professioni più prestigiose, del modificatore donna/ *женщина*, insorgenza di incoerenze negli accordi. Il sistema di formazione del femminile, invece, presenta regole molto più rigide e facili da seguire in italiano, piuttosto che in russo, dove la grammatica non prevede regole fisse nella maggior parte dei casi. Probabilmente, l’assenza di linee guida chiare e univoche è uno dei fattori che contribuisce a rallentare il processo di acquisizione di nuove abitudini linguistiche da parte dei parlanti e un intervento combinato da parte di governo e istituzioni linguistiche sarebbe indubbiamente d’aiuto.

Senza dubbio la strada verso un italiano e un russo equi e privi di ogni marca sessista è ancora lunga, ma, sebbene a livelli diversi, entrambe le lingue “manifestano” la volontà di muoversi verso un linguaggio che garantisca una maggiore visibilità e rappresentazione alle lavoratrici, riconoscendone così l’esistenza, il valore e l’importanza nel funzionamento della società.

Bibliografia

Boroditsky, L., Schmidt, L. A., Phillips, W. (2003). "Sex, syntax and semantics" in Gentner, D., Goldin-Meadow S. (a cura di) *Language in mind: Advances in the study of language and thought*, MIT Press. 61–79.

Bucholtz, M. (2003) "Theories of Discourse as Theories of Gender: Discourse Analysis in Language and Gender Studies" in Holmes, J., Meyeroff, M. (a cura di) *The Handbook of Language and Gender*, Blackwell Publishing Ltd. 43-68.

Cameron, D. (1995) *Verbal Hygiene*, London: Routledge.

Cameron, D. (2003) "Gender and Language Ideologies" in Holmes, J., Meyeroff, M. (a cura di) *The Handbook of Language and Gender*, Blackwell Publishing Ltd. 447-467.

Coates, J. (1986) *Women, Men and Language*, London: Taylor & Francis Ltd.

"Digestore, Comitati e associazioni: "Bene ricorso Arcola. Vezzano invece può fare di più" *Città di Sarzana*, 15 Settembre 2020
<http://www.cittadellaspezia.com/Sarzana-Val-di-Magra/Attualita/Digestore-Comitati-e-associazioni-Bene-ricorso-Arcola-Vezzano-invece-puo-fare-di-piu-320039.aspx>

Fairclough, N. (1989) *Language and Power*, New York: Longman.

Fairclough, N. (2003) "'Political Correctness': The politics of culture and Language" in *Discourse and Society*. 14(1). London: Sage Publications. 17-27.

Fufaeva, I. (2020) *Kak nazyvajutsa žensiny. Feminitivy: istorija, ustrojstvo, konkurencija*. Mosca: CORPUS.

"Glavnyj infekcionist Moskvj Svetlana Smetanina sdelala privičku ot koronavirusa" *Agenstvo Moskvj*, 16 Settembre 2020
<https://www.mskagency.ru/materials/3042043>

Goffman, E. (1987) *Gender Advertisement* New York: Harper & Row.

Gumperz, J. J., Levinson, S. C. (1996) "Introduction to part I" in Gumperz., J.J., Levinson, S. C. (a cura di) *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge University Press. 21-28.

“Incendio Ancona, la sindaca Mancinelli: "Si attendono gli esami sulla tossicità dei fumi" *Repubblica*, 16 Settembre 2020 <https://video.repubblica.it/cronaca/incendio-al-porto-di-ancona-si-attendono-gli-esami-sulla-tossicita-dei-fumi/367158/367707>

Kolesnikov, N. P. (2002) *Tolkovyji Slovar' nazvaniji ženšin*. Mosca: Astrel'.

Lakoff, R. (1975) *Language and a Woman's Place*, New York: Harper & Row.

Lepschy, A. L., Lepschy, G., Sanson H. (2001) *Lingua italiana e femminile*. University College London.

Mazikina, L. (2020) *Malyj spravočnik feminitivov*. Ridero.

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. https://www.esteri.it/mae/ar/sala_stampa/archivionotizie/comunicati/2014/01/20140116_bonino_linkevicius.html

“Na Ukraine razrešili ispolzovat' feminity v nazvanijach professiji” *RIA Novosti* 26 Agosto 2020 <https://ria.ru/20200826/feminitivy-1576315200.html>

Pachomav, V., Sadikov, A. (2019) “Bitva za feminitivy: kogda avtorki i bogerki stanut normoj?” 14 Ottobre 2019 <https://meduza.io/episodes/2019/10/14/bitva-za-feminitivy-kogda-avtorki-i-blogerki-stanut-normoy>

Prozorov, I. “V Krasnodare zaderžana vrač kotoraja prevratila v košmar žizni pacentok” *Pervyj Kanal*, 16 Settembre 2020 <https://www.1tv.ru/news/2019-04-05/363138-v-krasnodare-zaderzhana-vrach-kotoraya-prevratila-v-koshmar-zhizni-patsient-ok>

Robustelli, C. (2000) “Lingua e Identità di genere” in Serravalle, E. (a cura di) *Saperi e libertà*. Progetto Polite. Milano: Associazione Italiana Editori.

Robustelli, C (2013) “Infermiera sì, ingegnera no?” *Accademia della Crusca* <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/infermiera-si-ingegnera-no/7368>

Robustelli, C. (2014) “Donne nei media” in Manuelli, M. T. (a cura di) *Donne, Grammatica e Media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*. Roma: Gi.U.L.I.A. Giornaliste. 18-57.

Sabatini, A. (1987) *Il Sessismo Nella Lingua Italiana*, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Sabatini, F. (1987) “Più che una prefazione” in Sabatini, A. *Il Sessismo Nella Lingua Italiana*, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. 9-16.

“Sweden adds gender-neutral pronoun to dictionary”, *The Guardian* [Stoccolma], 24 Marzo 2015, www.theguardian.com/world/2015/mar/24/sweden-adds-gender-neutral-pronoun-to-dictionary .

Singh, I., Stilwell Peccei, J., (2004) “Language and Politics” in Singh, I., Stilwell Peccei, J. (a cura di) *Language, Society and Power*, London: Routledge.

Tannen, D. (1990) *You Just Don't Understand*, New York: Ballantine Books.

Tannen, D. (1994) *Gender and Discourse*, New York: Oxford University Press.

Treccani (2016) “Visto che dilagante è l'uso...”
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_518.html

“Vrač nazvala simptomsy redkoj bolezni u detej” *Ria Novosti*, 16 Settembre 2020,
<https://ria.ru/20200916/bolezni-1577320739.html>

Weigel, M. “Political correctness: how the right invented a phantom enemy” *The Guardian*, 30 Novembre 2016 www.theguardian.com/us-news/2016/nov/30/political-correctness-how-the-right-invented-phantom-enemy-donald-trump

West, C., Zimmermann, D. (1987) “Doing Gender” in *Gender and Society*, vol. 1, no. 2, Sage Publications. 125–151.